

## VANGELO SECONDO MARCO 2,13-17

[Sotto Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (1571-1610): Vocazione di San Matteo, 1599 – San Luigi dei Francesi, Roma].



<sup>13</sup>E uscì di nuovo lungo il mare; e tutta la folla veniva a lui ed (egli) li ammaestrava

- Nel vangelo precedente (Mc 2,1-12), abbiamo visto il primo conflitto che sorse attorno al perdono dei peccati. Nel vangelo di oggi meditiamo sul secondo conflitto che sorse quando Gesù si sedette a tavola con i peccatori (Mc 2,13-17). Negli anni 70 d.C., epoca in cui Marco scrive, c'era nelle comunità un conflitto tra cristiani venuti dal paganesimo e coloro che venivano dal giudaismo. Coloro che venivano dal giudaismo avevano difficoltà di entrare nella casa dei pagani convertiti e di sedersi con loro attorno allo stesso tavolo (At 10,28; 11,3). Descrivendo come

Gesù affronta questo conflitto, Marco orienta le comunità a risolvere il problema.

- Gesù insegnava, ed alla gente piaceva ascoltarlo. Gesù esce di nuovo per recarsi vicino al mare di Galilea. Arriva la gente e lui comincia a insegnare. Trasmette la Parola di Dio. Nel Vangelo di Marco, l'inizio dell'attività di Gesù è marcato da molto insegnamento e da molta accettazione da parte della gente (Mc 1,14.21.38-39; 2,2.13), malgrado i conflitti con le autorità religiose. Cosa insegnava Gesù? Gesù annunciava la Buona Novella di Dio (Mc 1,14). Parlava di Dio, ma parlava in modo nuovo, diverso. Parlava partendo dalla sua esperienza, dall'esperienza che lui stesso aveva di Dio e della vita. Gesù viveva in Dio. E sicuramente ha toccato il cuore della gente a cui piaceva ascoltarlo (Mc 1,22.27). Dio, invece di essere un Giudice severo che da lontano minaccia con castigo ed inferno, diventa di nuovo, una presenza amica, una Buona Novella per la gente.

Il versetto 13, rilevando che Gesù sta "lungo il mare" di Galilea, Marco intende richiamare 1,16 dove Gesù nello stesso posto, cioè "lungo il mare" chiama i primi quattro discepoli (Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni). In questo stesso luogo, Gesù chiama al suo seguito anche Levi, il quinto discepolo.

Ancora nel versetto 13 si dice che "tutta la folla veniva da lui", da Gesù. Non può camminare solo. La folla non lo abbandona neanche per un istante. E' necessario precisare che in questo caso, folla ha una connotazione sociologica ed etica ben precisa: essa corrisponde a quelle persone che in ebraico si dicono "am ha-arets", cioè gente che non osservava completamente i precetti divini; che non aveva una istruzione religiosa sufficiente e perciò, gente tendenzialmente impura, inadatta a prestare un adeguato culto a Dio. Ebbene, questa gente non in regola, fuorviata, trova in Gesù uno "verso cui andare", una persona di cui fidarsi e con cui umanamente si sentiva a proprio agio. Ad essa, Gesù dona il suo insegnamento, come dice sempre il versetto 13: sono i suoi scolari. Finora, secondo Marco, Gesù ha insegnato dentro la sinagoga, in casa e sulla porta di casa; ora, invece, insegna all'aperto. E' la prima volta che Marco lo riferisce.

Poiché tutta la folla veniva a Lui, Lui cosa fa? L'ammaestra.

Gesù non parla mai di cose vane, oziose, futili, inutili.

Il cuore di Cristo Gesù è nel cuore del Padre, la sua volontà è nella volontà del Padre, i suoi sentimenti sono nei sentimenti del Padre e Lui parla sempre dal cuore, dalla volontà, dai sentimenti del Padre.

Chi ha il cuore nella terra parla dalla terra e chi ha il cuore nel peccato dal peccato anche parla.

Gesù ha il cuore nel Cielo e dal Cielo sempre parla.

L'ammaestramento di Gesù consiste in una cosa sola: manifestare il cuore del Padre ad ogni uomo che va dietro di Lui.

Questo è il suo metodo. Questo il suo ammaestramento ed insegnamento.

<sup>14</sup> E passando vide Levi il (figlio) di Alfeo, incollato al banco delle imposte, e gli dice: «Seguimi». E (quegli), levatosi/risorto, lo seguì.

Il versetto 14 contiene tre verbi particolari: Gesù vede Levi, lo chiama, e Levi lo segue. Sono gli stessi tre verbi usati nel testo della chiamata dei primi quattro discepoli. Ma chi era questo Levi, che il primo evangelista chiama Matteo? Luca (5, 27) dice apertamente che Levi era uno che aveva comperato il diritto di riscuotere le tasse di pedaggio, di dogana e di dazio, a Cafarnao, luogo di confine. Era insomma, un "telònes" dove *tele* sono le tasse da riscuotere e *ònes* è l'averne in appalto tale riscossione. Un tipo del genere lo si chiamava *pubblicano*: con lui non si poteva avere contatti perché si supponeva essere sempre in uno stato di impurità legale, in quanto per necessità rubava più che poteva e aveva contatti con i pagani, i romani occupanti e per questo, il pubblicano era anche un collaborazionista. Per questi motivi, il pubblicano non poteva fungere né da giudice né da testimone nei tribunali, tanto era moralmente disprezzato dalle autorità giudaiche e dai farisei in genere.

[a destra:Hendrick Terbrugghen (1588-1629), "La vocazione di San Matteo", c. 1616, Museum of Fine Arts, Budapest].



Tutto ciò che i pubblicani facevano o possedevano non era *koshér* vale a dire, puro. Ebbene, quel Gesù che ha infranto le distanze col paralitico peccatore, eliminando da lui la barriera che teneva lontano Dio dall'uomo, cioè il peccato; ora, infrange le barriere che separano l'uomo dall'uomo e da Dio: le

barriere legate alla impurità legale. Per Gesù non esistono steccati tra uomo e uomo e tra Dio e uomo; non c'è un uomo migliore dell'altro: esistono solo individui che vanno accolti e amati e tali sono tutti gli uomini, buoni o cattivi che siano. Non è il merito o la bravura di una persona, che attira a sé l'attenzione di Gesù; bensì è il suo stato di bisogno, la sua necessità. È la sua malattia che porta Gesù all'uomo e non la sua salute. Sempre al versetto 14 è scritto che Levi (che in ebraico significa persona amata) era "seduto al banco delle imposte". In greco, *seduto* è detto *kathémenon*, cioè incollato, immobile, al banco. Come il paralitico era incollato al suo lettuccio, un'unica cosa con esso; così anche Levi era incollato al suo banco: questo era per lui la sua vita, cioè gli procurava da vivere in maniera abbastanza agiata. Levi era tutto intento a fare denaro. Quindi, sia Levi che, prima di lui, Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, sono tutti intenti al loro mestiere, per cui l'invito di Gesù a seguirlo, è per loro una frattura nello scorrere dei giorni. Di modo che lì dove si dice che Levi "si alzò" per seguirlo; non è fuori luogo tradurre *ánastàs* con "risorto" lo seguì: la Parola di Gesù, infatti, porta la luce della Risurrezione lì dove ormai regnava incontrastato il torpore della morte.

Anche il verbo *“lo segui”* merita attenzione. In greco è nella forma dell'aoristo, cioè in quella forma che indica decisione, fermezza da parte di una persona che sceglie di compiere qualcosa: la compie una volta per tutte, senza rimpianti. Levi segue Gesù con determinazione, senza rimangiarsi la scelta fatta quando si alzò dal banco delle imposte.

**PER GESÙ CIÒ CHE SI È NON CONTA. CONTA CIÒ CHE GENERA NEI CUORI LA SUA PAROLA.**

La sua parola è sempre creatrice di una realtà nuova, di una vita nuova, di una speranza nuova, di un ministero nuovo.

Tutto è nuovo quando si ascolta la Parola di Gesù, perché essa è creatrice di novità.

C'è da notare la libertà di Gesù dinanzi al pensiero degli uomini.

Gesù è libero per due motivi:

1. Perché Egli parte sempre dal pensiero del Padre, mai da quello degli uomini.

2. Perché Egli è Creatore del nuovo uomo.

Gesù è libero perché è il solo capace di annullare il vecchio uomo e al suo posto far sorgere l'uomo nuovo.

<sup>15</sup> E avviene che egli giaceva a tavola nella sua casa, e molti pubblicani e peccatori si misero a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano infatti molti, e lo seguivano..

Dal versetto 15 al versetto 17, Gesù opera una serie di infrazioni alla tradizione giudaica, soprattutto alla tradizione degli osservanti più stretti, i farisei. Per prima cosa, Gesù *“siede a mensa in casa di Levi”* ed ancora è scritto che: *“i pubblicani e i peccatori mangiano insieme a Gesù”*. In sostanza si dice un'unica cosa: Gesù mangia con i peccatori e Marco vuole ribadire questo modo di fare da parte di Gesù, con forza soprattutto mettendo i verbi nella forma dell'imperfetto, per dire che Gesù aveva l'abitudine di fare così e nel caso di Levi non aveva fatto un'eccezione. Egli normalmente *mangiava con i pubblicani e i peccatori*. Gesù non si sottrae alla pubblicità del suo gesto di intrattenersi e di mangiare con i peccatori: lo fa in maniera solenne, in un banchetto. Di modo che *“gli scribi della setta dei farisei”* giustamente vedono quel gesto come un insulto fatto al loro modo onesto e legale di comportarsi. La tradizione ebraica, ma qualunque consuetudine religiosa, vuole che il giusto, l'onesto, stia a mensa con i giusti e non con i peccatori; altrimenti si finisce per non capire più chi è sulla giusta strada e chi no. Si ribaltano le regole della convivenza civile. Gesù, comportandosi come si è comportato, ha recato un'offesa al pubblico sentimento. Altro pezzo dell'edificio religioso del tempo che è crollato con Cristo Gesù. È crollato quel pensiero farisaico



della non comunione tra giusti e peccatori, tra farisei e pubblicani a causa del pensiero iniquo sul quale essa si reggeva.

Il profeta Ezechiele (Ez 18,1-32) aveva già manifestato questo pensiero di Dio, ma il popolo del Signore era sordo quasi sempre agli insegnamenti dei profeti. La conversione non solo è possibile. Alla conversione si deve anche invitare.

[a sinistra: Hendrick Terbrugghen (1588 - 1629), "La vocazione di San Matteo", c. 1621, Centraal Museum, Utrecht].

I farisei non solo non invitavano alla conversione. Negano che vi potesse essere possibilità di conversione per certe categorie di persone.

Gesù apriva le porte della salvezza e quindi della speranza ad ogni peccatore.

Lo dice con estrema chiarezza nel Vangelo secondo Matteo:

*<sup>31</sup>Perciò io vi dico: Qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata. <sup>32</sup>A chiunque parlerà male del Figlio dell'uomo sarà perdonato; ma la bestemmia contro lo Spirito, non gli sarà perdonata né in questo secolo, né in quello futuro. (Mt 12,31-32).*

**CHI COMMITTE IL PECCATO CONTRO LO SPIRITO SANTO È LUI CHE SI ESCLUDE DAL PERDONO E DALLA MISERICORDIA. È LUI CHE SI CONDANNA ALL'INFERNO PER SEMPRE.**

Per tutti gli altri le porte del perdono sono sempre aperte. Basta volerlo.

Il male deve essere sradicato nei pensieri.

Finché non si sradica il male dai pensieri, nessun cambiamento potrà venire in seno alla religione.

Come la perversione della religione avviene con la perversione dei pensieri, così anche della sua conversione alla verità e alla giustizia.

Questa si compie in un solo modo: sradicando i pensieri falsi, malvagi, bugiardi, menzogneri dalla mente di coloro che la religione professano.

I farisei avevano pervertito la religione a causa dei loro pensieri perversi.

Sulla perversità dei loro pensieri ecco quanto ci riporta il Vangelo secondo Matteo (Mt 23,1-38):

A tanta perversità può sempre assurgere il pensiero religioso dell'uomo.

Quando si perverte una religione, si perverte con essa l'umanità che la compone.

Basta un solo pensiero perverso e tutta la religione è già pervertita.

Come ai nostri giorni.

Si è pervertita la religione sul concetto di peccato e di perdono e tutta l'umanità che compone la religione si è pervertita, è divenuta peccatrice.

<sup>16</sup> E gli scribi dei Farisei, vedendo che mangia(va) con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangia con i pubblicani ed i peccatori?».

Nel caso presente è ovvio supporre che gli scribi presenti al fatto, non stiano in casa di Levi, bensì si trovino sulla strada e da lì vedono l'infrazione compiuta da Gesù. Questi scribi che stanno in strada e non in casa di Levi per non diventare impuri associandosi ai peccatori, rivolgono ai discepoli di Gesù una domanda circa il comportamento del loro Maestro: perché Gesù agisce così, scandalizzando tutti, buoni e cattivi e sovvertendo le regole del quieto vivere civile? Con questa domanda si ribadisce per la terza volta nel brano che Gesù mangia con i pubblicani e i peccatori. Cioè con coloro che notoriamente trasgrediscono la legge. Mangiare significa vivere e mangiare insieme con qualcuno significa avere comunione di vita con lui: la sua vita è la mia stessa vita; me ne sento responsabile. Perché gli scribi rivolgono la domanda ai discepoli e non al diretto interessato, cioè a Gesù? Probabilmente, il testo che stiamo esaminando, riflette la reale situazione delle prime comunità dei cristiani, in cui i pagani, cioè gli impuri, mangiavano, con i giudei, i puri. Per i farisei il comportamento di Gesù è inaccettabile, contrario alla religione da loro professata.

<sup>17</sup> E Gesù, avendo udito, dice loro: «Non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Il testo ci dice che sì la domanda degli scribi è rivolta ai discepoli di Gesù; però la risposta alla domanda è invece data dallo stesso Gesù, come si può notare al versetto 17. Egli dà una risposta, si direbbe ovvia alla domanda e cioè: chi si sente sano, in perfetta salute, forte e valido, basta a se stesso e non ha certo bisogno del medico. La risposta di Gesù è duplice.

**È PRIMA DI TUTTO UN INVITO A PENSARE, RIFLETTERE. Notiamo la grande saggezza e intelligenza di Gesù. LE SUE PAROLE SONO SECCHE, TAGLIENTI, ACUMINATE.**

Soltanto chi sperimenta la propria debolezza e malattia, cerca il medico. Gesù è stato mandato, è venuto per chiamare i peccatori, non i giusti. I giusti non hanno bisogno di Lui. Di Lui hanno invece bisogno tutti i peccatori, allo stesso modo che tutti i malati hanno bisogno del medico. E' tutta questione di esperienza: è la vita stessa che ti dice quando devi ricorrere dal medico e quando no. Continua Gesù: questi individui che voi vedete accanto a me e che voi chiamate trasgressori della legge e pubblicani, non li ho chiamati io, sono venuti spontaneamente, come i malati vanno in cerca del medico. Se voi, scribi, vi sentite a posto, giusti, sani, forti e non malati: io non sono venuto per voi. Sono venuto, piuttosto, per quelli che sentono di avere sbagliato, di essere andati fuori strada e, quindi, stanno male nel corpo e nello spirito: per loro io sono qui e sono contento di trovarmi tra di loro: loro mi cercano. Attraverso Gesù, Dio mostra che non vuole creare barriere, innalzare muri: non è l'atteggiamento duro, inflessibile dell'uomo della legge, che porta sulla retta via il peccatore. Ma è l'amore, l'accoglienza che fanno dell'uomo cattivo e peccatore, un uomo che si ravvede e si converte e che viene ricondotto nella casa del Padre. Dietro la figura dell'inflessibile notaio che sbarrava l'accesso al peccatore alla casa del Padre e rappresentato dagli scribi, possiamo scorgere la persona del figlio maggiore della parabola del figliol prodigo (Luca 15, 11-32). Il figlio maggiore non riesce a capire come un individuo si possa correggere dal suo male quando si prepara per lui una festa, un banchetto con cibi succulenti e danze. Possiamo scorgere anche la figura di Giona dell'Antico Testamento, il quale rimprovera a Dio di essere "misericordioso, clemente, longanime e di grande amore e che si lascia impietosire riguardo al male minacciato" (Giona 4, 2). Gesù dice agli scribi: si diventa giusti soltanto se ci si sente amati. Proprio questo io faccio, dice Gesù: amo chi è trasgressore della legge e pubblicano. Se la verità è quella di Cristo Gesù, ne consegue che bisogna accoglierla e per questo c'è bisogno di tanta conversione.

**ATTENZIONE PERÒ: GESÙ NON SI APPELLA SOLO ALL'INTELLIGENZA DELL'UOMO. QUESTA VIA DA SOLA NON BASTA.**

Egli fa sempre ricorso anche a quella che è la sua specifica vocazione.

Al riferimento umano, naturale dell'intelligenza Gesù aggiunge sempre l'altro riferimento, quello soprannaturale: la volontà del Padre che lo ha mandato.

Gesù non è da se stesso. Egli è dal Padre. È dal Padre sempre, anche quando mangia con i peccatori e i pubblicani.

Il riferimento al soprannaturale, al Padre è di vitale importanza.

L'appello alla sapienza umana non può risolvere tutti i problemi inerenti a una religione, a una fede.

Per risolvere i problemi della religione e della fede è sempre necessario, anzi indispensabile il riferimento a Dio, al Padre, al Signore, a Colui che è sopra ogni uomo e dalla cui volontà tutto dipende.

**È QUESTO IL PRINCIPIO VITALE, INNOVATORE, GENERATIVO, PURIFICATORE DELLA RELIGIONE: LA PERFETTA CONOSCENZA DELLA VOLONTÀ DI DIO IN ORDINE ALLA PROPRIA VOCAZIONE E MISSIONE.**

Gesù non si lascia cercare dai peccatori per sua libera scelta.

Va a cercarli, lascia che loro lo cerchino perché questa è la volontà del Padre.

La volontà del Padre è sempre universale e mai particolare.

Se è particolare è perché vuole avvolgere con essa e per essa l'universale e portarlo nella sua più perfetta e santa verità. Quando la fede parte dall'uomo quasi sempre si corrompe.

Quando invece parte dal Cielo, da Dio, dal Signore, porta sempre in sé il principio della sua rigenerazione nella più pura e santa verità.

## APPROFONDIMENTO

### CHI SONO?

**CHI SONO I SANI?** Letteralmente sono i valenti, coloro che non hanno bisogno del medico. In greco i sani sono definiti *ischyontes*, “coloro che hanno forza, vigore, potenza”, participio presente del verbo *ischo*, “sono forte, sono sano, posso, riesco”. *Ischys* è “forza”, la grande forza fisica, la potenza generale dell’essere umano.

**CHI SONO I MALATI?** Sono coloro che “trattengono malamente”. Nel testo greco del vangelo i malati sono definiti *echòntes kakòs*, dove *echòntes* è il participio presente del verbo *ècho*, il verbo del possedere, del tenere e trattenere stretto in mano, del tenere saldo, di conseguenza anche del pensare, ritenere considerare; *kakòs* è un avverbio, che significa appunto “malamente, in modo cattivo, con malizia, a torto”. Si potrebbe quindi anche tradurre che i malati sono coloro che “pensano malamente, con malizia”.

**CHI SONO I GIUSTI?** Il giusto è l’uomo conforme alla legge, alla norma, in greco *dikaios*. Il *dikaios* è l’uomo equo, distributivo, retributivo, è il giustificato, è colui che annulla e gli è annullato a sua volta il debito, è il libero, è quello dentro l’amnistia.

**CHI SONO I PECCATORI?** Il peccatore, nel significato preciso di questo termine – che in greco suona *amartolòs* – è colui che non centra il bersaglio. È un uomo che si è perso, è lo smarrito, colui che vaga fuori strada. Il peccatore è tale perché è in errore rispetto alla scelta fondamentale del bersaglio della propria vita, è colui che manca il bersaglio vitale per la vita, si concentra su altri bersagli non vitali per l’esistenza, mancando il bersaglio determinante, perciò è fuori rotta, è smarrito e continua a esserlo in modo continuato. Per Gesù il peccatore è colui che si indebita nei confronti dell’amore, della giustizia per un errore, uno sbaglio di mira interiore, un errore profondo e spirituale nello scegliere l’obiettivo della sua mira e della sua dedizione totale. Il peccatore s’inventa una deviazione nella scelta spirituale, intellettuale ed emotiva del bersaglio. Il peccatore è colui che fa un errore nella scelta dell’obiettivo centrale della vita stessa.

**Gesù è venuto a chiamare i peccatori e non i giusti.**

Chiamare ha un significato tutt’altro che di uso comune: il greco *kalèò* infatti indica l’invitare, il convocare, è il verbo dell’invitare a nozze, del convocare a eventi di grande importanza, è anche il verbo dell’imporre un nome. La sua etimologia risale al concetto di messaggero, infatti l’accadico *kallu*, significa appunto “messaggero ufficiale responsabile e atto a convocare le persone al loro compito-ufficio lavorativo”. Gesù è venuto per chiamare e imporre un nuovo nome, offrire un nuovo compito, convocare a nuova vita coloro che si sentono e si percepiscono peccatori e debitori. La proposta di Gesù, per coloro che si sentono saziamente nel giusto, è perfettamente inutile, insonora, senza significato.

(don Paolo Spoladore)

## LETTURA – RIFLESSIONE

di don Marco Pedron

### NON VI SONO VENTI FAVOREVOLI PER CHI NON SA DOVE ANDARE (SENECA)

Gesù chiama quest'uomo Matteo Levi, un uomo che stava bene, che non aveva problemi economici, che poteva veramente ritenersi "nato con la camicia", che aveva un posto di prestigio. E quest'uomo, senza esitazione, lascia il suo posto e lo segue. Perché? Per quale motivo lascia una posizione di privilegio per seguire Gesù? Per quale motivo lo ha fatto?

Alcuni degli apostoli erano pescatori, non erano ricchi ma avevano di che vivere e a quel tempo era già molto. Matteo era addirittura ricco.

Di tutti coloro che seguirono Gesù, si dice sempre la stessa cosa: "Lasciato tutto lo seguirono". È interessante che si dica sempre "lasciato tutto": in pratica avevano qualcosa da lasciare. Non erano senza niente, non si dice: "Poiché non avevano niente seguirono Gesù". Ma "lasciato tutto"... La domanda rimane: "Perché lo hanno fatto? Perché lo hanno seguito? Perché prendere una strada incerta per lasciarne una sicura?" Che cosa hanno trovato lì?

"Padre, io ho la Porsche, sono rispettato e onorato. Ho un posto di prestigio, sono sposato, ho due figli e credo che mia moglie mi ami veramente. Non mi manca nulla padre, ho tutto. Ma, vede, in realtà io non ho niente perché io non sono felice". "Non so perché vivo. Ho vent'anni ma che me ne faccio di tutti questi anni se non so per chi o per come usarli? Che me ne faccio? Mi sembrano una maledizione!".

I nostri giovani hanno di certo infinitamente di più dei nostri nonni. Hanno più libertà sociale (non ci sono più regimi dittatoriali) e più libertà personale (possono fare cose che i nostri nonni neppure si sognavano). Ma non sono più felici. Perché? Hanno di più, sono più liberi, ma non più felici. È come avere un pianoforte: sì bello, ma se non sai suonarlo a che ti serve? Se non sai usarlo che te ne fai? Ai nostri giovani non manca la libertà e neanche i soldi e neanche la ricchezza. Manca il senso della vita. Cioè: non sanno trovare una ragione valida per vivere. E infatti abbiamo una generazione di annoiati, di teledipendenti, di "rimbambiti" davanti a qualche programma televisivo o a qualche "reality" (non vi fa pensare: si guarda un reality perché non si riesce a vivere la realtà!). Abbiamo giovani e adulti che "sballano" perché d'altronde che altro potrebbero fare? Non sanno che altro fare. Non ci hanno ragioni, motivi, un senso, per vivere. Ogni giorno, in Italia, due giovani si tolgono la vita. Negli ultimi 20 anni la percentuale di suicidi è aumentata del 30%. D'altronde quando la vita non ha senso la si può anche perdere. Sono andato a giocare a calcio e ho lasciato lì una maglietta. Ma non mi interessava, era senza importanza e non sono neppure tornato indietro a riprendermela. Ciò che non ha valore lo si può perdere, tanto!

"Non vi sono venti favorevoli per chi non sa dove andare" (Seneca).

Ti faccio una domanda. Non devi rispondere a me, devi solo rispondere a te: "Sei felice?". Devo chiedermi se sono soddisfatto della mia vita e devo darmi una risposta vera, per non continuare a mentirmi, per non scendere a compromessi e adattarmi. Se non sono felice vuol dire allora che manca un senso alla mia vita, un significato, uno scopo. E se non c'è un motivo per vivere non c'è nessun motivo per vivere. Ci sono tre tipi di malattie: quelle fisiche (mal di denti), quelle psichiche (aver paura) e quelle spirituali. Gli animali hanno sia le fisiche sia le psichiche: hanno sia mal di denti che paura. Ma non hanno malattie spirituali: gli animali non soffrono d'angoscia, l'uomo sì.

Gli uomini sono depressi e pieni di angoscia perché non hanno motivi, non hanno scopi per vivere. Molte persone si alzano la mattina e non sanno il perché: lo fanno e basta, tocca! Lo si è fatto anche ieri mattina, lo si fa anche stamattina. Paul Ricouer: "La confusione in cui si trovano gli uomini deriva dal fatto che essi, la sera, non sanno perché al mattino si sono alzati e perché domani ricominceranno".

**Matteo e gli altri Undici hanno seguito Gesù non perché lui gli abbia promesso una vita facile, agiata, sulla cresta dell'onda, ricca o famosa ma solo perché Gesù ha promesso una vita significativa e ricca di senso. "Se mi seguite non vi annoierete più; se mi seguite la vostra vita troverà un senso, mille sensi, mille motivi". Gesù forniva un senso all'esistenza: "Tu caro sei pescatore di pesci: riempi le reti ma non l'anima. Io ti do un motivo vero per vivere: pescatore di uomini, d'umanità, di vita".**

Qui c'è un verbo: "Gesù vide". Cosa avrà visto Gesù dentro a quelle persone? Cosa avrà visto in Matteo? Non sappiamo cosa, ma sappiamo che ha visto qualcosa che gli altri non vedevano; Gesù ha visto qualcosa che neppure Matteo vedeva.

Tutti vedevano l'esattore delle tasse: un nemico, un usuraio, un ladro, insomma qualcosa di negativo. Gesù, invece, ha visto la positività di quest'uomo; non ha visto quello che era, quello che faceva, ma ha visto cosa poteva diventare, le risorse che aveva dentro, le ricchezze che il suo cuore custodiva. Gesù, insomma, lo ha guardato in maniera diversa da tutti gli altri.

Che cosa avevano di particolare lo sguardo e gli occhi di Madre Teresa? Che vedevano l'uomo dove tutto sembrava far vedere altro.

Mentre tutti lo guardavano, lo giudicavano e vedevano solo la parte nemica, l'esattore, Gesù ha visto in Matteo la sua parte pura, non contaminata, buona. Tutti noi abbiamo una parte buona, tutti abbiamo un luogo dove la cattiveria, l'odio, il marciume non può raggiungerci.

**Allora quando mi guardo cosa vedo? Cosa voglio vedere? Perché è il mio sguardo ad essere decisivo.** Alcune persone vedono solo la parte buona e, quindi, si credono perfette: "Sei perfetto perché non ti conosco, perché il tuo sguardo è lungo 5 cm. Guardati meglio e vedrai chi sei". Alcune persone hanno un'immaturità evidente ma loro non lo vedono. Non lo possono vedere perché non potrebbero accettare quello che vedrebbero. Altre, invece, pur avendo molte cose belle, buone, importanti, vedono solo il negativo.

Gesù vedeva sempre la realtà, che comprendeva il negativo, le ipocrisie e le falsità degli uomini, e siccome le faceva anche presenti non era molto amato! Ma quando guardava Gesù faceva sempre leva sul positivo delle persone. Zaccheo, la peccatrice, i lebbrosi, i peccatori, i pubblicani: Gesù non guardava a quello che erano ma a quello che potevano essere. "In te tutto è morto, tutto è spento. Qui la luce si è spenta ma io vedo la fiamma che può accendersi. Io vedo quello che puoi essere. Io vedo la tua positività".

È inutile sottolineare il negativo delle persone: con il negativo non possiamo costruire nulla. È inutile dire ad uno: "Tu non mi parli mai; tu non mi dici mai niente; se parlassi di più il nostro rapporto andrebbe meglio", perché anche lui sa di non parlare, conosce la sua difficoltà. Piuttosto agiamo sul positivo quando ci dice qualcosa: "Che bello quello che mi hai detto; non me l'aspettavo proprio da te"; oppure proponiamogli qualcosa che possiamo fare insieme: "Ti va di ascoltarmi (magari dopo anche lui mi dice qualcosa)".

Non possiamo costruire niente con ciò che non abbiamo. Possiamo costruire solo con ciò che c'è. Così è solo il positivo che ci aiuta a crescere, a cambiare, a dar fiducia a noi e agli altri. A farci così tanto male nella vita non è spesso la realtà ma come noi la vediamo, l'atteggiamento che abbiamo di fronte alla realtà. Due uomini guardano fuori dopo la pioggia: uno vede il fango, l'altro le stelle.

Guardo le persone che amo e mi chiedo se faccio come tutti o se faccio come Gesù. Quante sottolineature positive do a chi amo? Quante volte metto in luce il positivo? Quante volte gli dico "Grazie... ti voglio bene... che forte che sei... questa cosa sei capace di farla proprio bene... come ci sei riuscito bene... bravo... ecc..." e quante volte, invece, sottolineo solo ciò che non va, ciò che si sarebbe dovuto fare, ciò che io volevo che l'altro facesse. Per ogni sgridata almeno cinque rinforzi positivi (dicono gli psicologi). Una adolescente scriveva al suo papà: "Se tu mi vedi bella io mi vedrò bella. Se tu mi vedi brutta io diventerò brutta". Se io ti vedo brutto (se sottolineo solo la parte negativa, ciò che dovresti essere, ciò che non sei, ciò che dovresti cambiare, i tuoi errori e sbagli) tu diventerai brutto. Se io ti vedo brutto anch'io diventerò brutto perché come io ti vedo così mi vedo.

Gesù vedeva le persone nella loro interezza. Gesù vedeva in loro il Dio che le abitava, ciò che potevano essere. E le chiamava perché lo seguissero, perché seguendo Lui realizzassero le loro possibilità profonde, diventassero la ricchezza che erano, le invitava ad essere ciò che potevano essere. In questo brano c'è un comportamento nuovo di Gesù rispetto una regola del tempo: i suoi pasti. Quando si mangia insieme ci si siede alla stessa tavola e si prende lo stesso cibo. Allora non c'è chi sta meglio e chi sta peggio: tutto quello che è sulla tavola è di tutti e per tutti. Si è alla pari e non ci sono differenze.

Al tempo di Gesù vigeva la Legge di Santità (Lv 17-24) che diceva: "Obbedienza letterale alla legge; osservanza rituale del culto; mantenere puri il proprio gruppo e i simboli del proprio gruppo". Ma Gesù che fa? Gesù se ne infischia di questa legge e va a mangiare con gente certamente al di fuori di questa legge. Gesù mangia con gente chiaramente, per quel tempo, eretica.

Infatti di che cosa è accusato Gesù dai suoi contemporanei? Di mangiare con gli esattori delle tasse, con i pubblicani e con i peccatori (Mt 9,10-11); di mangiare troppo, di essere un mangione e un beone (Lc 7,34); di mangiare con quelli dell'altra sponda, con i farisei e con gli uomini di legge (Lc 7,36-50; 11,37-54). E infatti Gesù non faceva differenze di persona e mangiava con tutti: con i lebbrosi (Mc 14,3), accettava le donne di cattiva fama a cene di soli uomini (Lc 7,36-37), si autoinvitava a casa dei peccatori (Lc 19,1-10). Gesù mangiava con le donne e a quel tempo il posto della donna era in cucina (Marta rimane assai turbata quando la sorella Maria lascia la cucina, Lc 10,38-42).

Gli storici dicono che non ci fu mai un'epoca in cui la legge fosse così scrupolosamente osservata come al tempo di Gesù. I farisei o gli scribi non erano uomini malvagi, ma brave persone che seguivano la saggezza convenzionale. Erano dei bravi cittadini, delle brave persone religiose che non avevano ancora incontrato il regno di Dio e il vangelo. Voi capite chi era Gesù per le persone del tempo: Gesù era un eretico, uno "fuori", un pazzo, un matto. Gesù non poteva che essere ucciso perché sovvertiva tutte le regole del tempo. Questo significa che per Gesù, quando la legge diventa un ostacolo alla compassione, all'amore umano, all'accoglienza e all'incontro con l'anima delle persone, lui non ne tiene conto. Ha capito il pieno significato della legge: la legge, le regole, le norme servono all'uomo e non l'uomo è servo delle regole. E lo diceva sempre: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato".

Qui Gesù va a mangiare con i peccatori. Per noi oggi è difficile stabilire chi sia peccatore o no. Ma al tempo di Gesù tutto era molto più semplice. Se non si era in grado di seguire le norme di purificazione, i codici di purità e gli obblighi, se non si faceva, insomma, ciò che le regole dicevano si

era peccatori. Quindi la maggior parte delle persone che non riuscivano neppure a vivere, neppure aveva di che sfamarsi, figurarsi se poteva pagare le decime del tempio o dedicare il congruo tempo alla lettura della Legge, erano peccatori. La maggior parte della gente non poteva permettersi il lusso di non essere peccatrice. Gesù, quindi, va a mangiare con gente che è oggettivamente peccatrice e tutti lo sapevano. Gesù è un "fuori-regola", un "fuori-legge" e fa cose che i "religiosi" non fanno; Gesù fa cose che loro mai si permetterebbero né di pensare né di fare. Scribi e farisei non erano ipocriti e arroganti ma persone che avevano fondato la loro vita sulle regole: "Se io faccio certe cose non posso che essere bravo, buono, rispettato e onorato". Avere una famiglia, avere dei figli, avere una casa, avere un buon lavoro, possono diventare per noi delle regole con le quali noi ci sentiamo migliori degli altri e comunque non come loro. Ma Gesù ci sfida. Alcune delle famiglie "perfette" della nostra società dove tutto sembra andare bene sono in realtà dei sepolcri imbiancati, degli involucri meravigliosi senza niente dentro, dei contenitori senza contenuto. E non provate a dirglielo perché vi sbraneranno: per Gesù è stato così!

Ma Gesù non sapeva che farsene delle "brave persone", di tutti questi "bravi esecutori", di questa gente "pia" e fedele alle regole. Non a caso chiama Matteo Levi. Ciò che cerca sono persone capaci di correre dei rischi, di abbandonare le proprie sicurezze e di mettersi in gioco.

Poi c'è questa frase: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Cioè: "La realtà dei rapporti è più importante della realtà rituale".

Le persone sono più importanti dell'ideologia; ciò che una persona è, è più importante di ciò che una persona fa. Non è il ruolo (ciò che fa) che conta ma ciò che la persona è e quello che vive. Molte persone dicono: "Cosa dice la legge? Cosa dice la chiesa cattolica? In questa situazione cosa si deve fare?". E vogliono regole chiare, precise, che sentenzino se uno sbaglia o no, se uno è nel giusto o no. Sono spietate: non guardano alla persona, sono senza misericordia e hanno come unico criterio la legge. Gesù non era un tradizionalista e neppure un progressista: era un misericordioso: "Imparate bene che cosa significa: misericordia io voglio e non sacrificio" (Mt 9,13). La persona è sempre di più e sempre più importante di ogni regola. Non siate preoccupati tanto che le persone rispettino le regole, ma che le regole rispettino le persone. E Gesù lo diceva anche ai suoi discepoli: "Se vi accettano (Mt 10,13-15) e accettano la misericordia e questo modo di vivere, rimanete lì. Ma se sono solo formalisti (a quel tempo tutti erano religiosi, non si poteva non esserlo!), se non c'è vita nella loro fede, andatevene.

Perciò dobbiamo andare dove siamo invitati, accolti e dove c'è bisogno di noi. Dobbiamo andare dove la vita è desiderata e cercata. Dobbiamo far emergere l'acqua che si nasconde in certi deserti; ma non si può nulla dove non c'è acqua. Certe persone non vogliono il Vangelo e Gesù Cristo, vogliono solo sicurezze ulteriori che stabilizzino ancor di più la loro vita, che la confermino e che la pietrificino. Ma non c'è vita in queste persone: c'è solo perfezione, modalità educate e controllate. Non dobbiamo mai dimenticare che non tutti vogliono Gesù Cristo e noi dobbiamo sempre, in nome di Gesù Cristo, rispettare le persone. Se non lo vogliono non vuol dire che ce l'hanno con noi (anche se di fatto se la prendono con noi), ma che rifiutano lui. Quindi noi prendiamo il nostro bagaglio e ce ne andiamo altrove con una grande serenità. Così non irritiamo loro e soprattutto non perdiamo tempo noi.

In certe liturgie, in certi gruppi di preghiera o cristiani non c'è desiderio di vita, di cambiamento, di crescita. Ciò che conta è solo fare un rito ("che bella messa!"). Se bastasse partecipare a delle messe, beh, noi preti saremmo a posto!

Avete mai osservato che Gesù incontra poca fede nel tempio, fa pochissimi grandi incontri in chiesa. Ne fa molti invece lungo le strade o nelle case. Perché? Perché il posto non è garanzia di incontro

con Dio. E il rito senza il cuore non è nulla. Come il cuore senza il rito è evanescente. Il rito senza cuore diventa forma e il cuore senza rito non è concreto, si perde.

Gesù vuole misericordia, umanità, tenerezza, perdono, prima di ogni altra cosa, di ogni altra regola. Dio non vuole sudditi che obbediscano alle sue leggi. Il suddito è un marionetta che esegue: per lui la coscienza è già di troppo, perché non gli serve, non la usa. Dio non vuole esecutori, fedeli a ciò che è scritto, a ciò che si è stabilito. Sei milioni di ebrei sono morti perché alcuni capi nazisti hanno obbedito al pazzo di Hitler. Ma eseguire non ti esime da ciò che tu sei: un uomo capace di amore e di misericordia. Dio non vuole funzionari che eseguono, che solo fanno, che non si pongono il problema se ciò che fanno abbia un cuore o un'anima. Per loro vita, l'anima, le emozioni, la fede, è un di più. Sono una catena di montaggio: non c'è niente di personale in ciò che fanno.

Gesù vuole misericordia, compassione, tenerezza, amore: vuole, cioè, che il tuo cuore sia coinvolto in ciò che vivi. Come fisicamente non possiamo vivere senza cuore (senza un rene, una mano, una gamba sì, ma senza il cuore no) così una vita senza cuore, senza misericordia, per Dio, è assurda, è non vita.

Il mangiare di Gesù ci permette di riflettere con chi e come noi mangiamo. Io sono ciò che penso, ciò che vedo, ciò che sento, ciò che dico, ciò che ascolto. Ma io sono anche ciò che mangio e ciò che mangio diventa me. Ciò che mangio parla della mia anima e di ciò che io ho dentro. Il mangiare è un modo con cui noi compensiamo ciò che ci manca. Il nutrimento che ci manca dentro noi lo compensiamo riempiendoci con il nutrimento fisico. Se guardo a cosa mangio o a come mangio io posso, se voglio capire molte cose di me.

Se mangio troppe cose dolci non è, per caso, che io abbia bisogno di dolcezze, di affetto, di attenzioni, di coccole che magari non ricevo? Non è un caso che spesso ci accontentiamo con la cioccolata!

Se esagero con il sale non è che io sia ipercritico nei confronti delle persone? Se mangio troppo speziato non è che la mia vita sia poco stimolante? Se mangio troppa carne non è che io sia pieno di rabbia, di collera e che me la prenda con un pezzo di carne invece che imparare ad esprimere le mie emozioni? E non dobbiamo mai dimenticare che un animale è un cadavere!

E poi come mangio? Butto dentro tutto come una idrovora? Non è che sono così anche con la vita, che non la gusto? Mi riempio fino all'orlo? Non sono così anche nella vita? Di cosa ho paura? Che cosa temo che mi manchi o che mi venga sottratto? Mi riempio di cibo perché non sono pieno di fede o d'amore? Sono una persona "difficile" a tavola? Non è che sia così anche nella vita? Non è che per caso io tema le esperienze nuove? Ho l'abitudine di discutere o di litigare quando mangio? Non è che mi succeda così anche nella vita? Non è che mi rovino ogni cosa bella, ogni gustosità? La digestione, più che da quello che mangiamo, dipende dal clima di quando noi mangiamo.

Mangio quello che mi capita o scelgo ciò che voglio mangiare? Forse anche nella vita è così: prendo ciò che ho sottomano, la prima cosa che mi capita, o dopo essermi ascoltato, scelgo ciò che voglio? Sono senza appetito? Perché non voglio nutrirmi? Mi sento in colpa? Mi voglio punire? Voglio punire qualcuno? Il mio frigo e le mie dispense sono piene di tutto? Perché le cose poi vanno a male e finiscono nella pattumiera. Ti consideri una pattumiera, una schifezza? Perché hai bisogno di avere così tanto: cosa ti angoscia? Cos'hai paura di perdere? Ho bisogno di bere in maniera eccessiva? Che cosa sto annegando? Quali emozioni tento di non sentire, di anestetizzare, di mettere a tacere? C'è chi tenta di affogare l'angoscia nella droga, nelle medicine, nello zucchero o nell'alcool: ahimè, l'angoscia sa nuotare. Forse a molte persone tutto questo fa sorridere. Ma io ho colto che come mangio dice di me molto di più di quello che io penso e di ciò che io credo di me. Cioè come mangio è come vivo. Il mio cibo diventa me e io divento il cibo che assumo.